

Dipartimento di Impresa e Management

Cattedra di Storia dell'impresa e dell'organizzazione aziendale

IL DUALISMO ECONOMICO ITALIANO

Successi e limiti dell'intervento straordinario
(1950 – 1992)

RELATORE

Prof. Valerio Castronovo

CANDIDATO

Fabiano Razzano

Matr.: 174401

CORRELATORE

Prof. Stefano Palermo

ANNO ACCADEMICO 2014-2015

INDICE

INTRODUZIONE	4
CAPITOLO I	
IL DUALISMO ECONOMICO TRA OTTOCENTO E NOVECENTO	10
1.1: Il dualismo economico nell'Italia preunitaria	10
1.2: Le politiche per il mezzogiorno nel periodo liberale	13
1.3: Dal fascismo alla fine del secondo conflitto mondiale	16
CAPITOLO II	
L'INTERVENTO STRAORDINARIO E LE SCELTE STRATEGICHE DEL SECONDO DOPOGUERRA	20
2.1: Atlantismo ed europeismo all'indomani della fine del conflitto	20
2.2: Questione democratica e sviluppo del mezzogiorno: il nuovo meridionalismo	23
2.3: Lo sviluppo economico italiano nella <i>Golden Age</i>	26
2.4: La crisi degli anni Settanta in Italia	31
2.5 Le strategie dell'intervento straordinario negli anni 1950-1992	35

CAPITOLO III

LA CASSA PER IL MEZZOGIORNO:

SUCCESSI E LIMITI DI UN'ESPERIENZA	39
3.1: La nascita della Cassa del Mezzogiorno	39
3.2: Strategie ed obiettivi	40
3.3: Primo periodo: interventi a sostegno del settore primario e relativo sviluppo infrastrutturale	42
3.4: Secondo periodo: interventi a sostegno dell'industria	43
3.5: La crisi degli anni Settanta	45
3.6: La liquidazione e i risultati ottenuti dall'intervento straordinario	46
CONCLUSIONE	50
BIBLIOGRAFIA	56

INTRODUZIONE

Affrontare il tema del dualismo fra Nord e Sud in Italia non è un'impresa semplice. E' necessario anzitutto districarsi in una serie di semplificazioni e stereotipi; occorre evitare cioè, per dirla con Mirri, «di dare giudizi soltanto *in negativo*, come conseguenza di un confronto fra aspetti o momenti del passato con uno schema ideale di sviluppo»; piuttosto, è opportuno «capire *in positivo*, attraverso quali processi reali, combinazioni di meccanismi economici»¹ si sia giunti alla realtà presente: ad un Sud, cioè, sempre più distante dal Nord e che, nonostante decenni di intervento straordinario, sembra non avere la forza di rialzarsi, cogliendo in pieno l'onda della modernità.

Per comprendere in profondità, occorre ripercorrere a ritroso la storia del dualismo italiano, almeno dal periodo preunitario fino ad oggi. E' vero che parte della storiografia fa risalire le cause di tale fenomeno al secolo XVI e XVII, con le varie dominazioni succedutesi nella nostra penisola e soprattutto con la perdita del ruolo economico dei banchieri italiani nell'Europa di allora².

Tuttavia, già analizzare la situazione italiana alla vigilia dell'avventura sabauda (e cavouriana) pare essere un buon punto di partenza, per individuare le radici profonde del divario regionale italiano. Quella vigilia giunge infatti dopo circa quarant'anni di stabilità politica in Italia, frutto dell'assetto territoriale deciso a Vienna nel 1815: un periodo di stabilità insolitamente

¹ Mirri M., *Introduzione a Contadini e proprietari nella Toscana moderna, 1, Dal Medioevo all'Età Moderna*, Olschki, Firenze 1979, p. 46.

² Tale è la tesi, ad esempio, di G. Galasso, in *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni Guida, Napoli 2009.

lungo per la nostra penisola, che ci consente di scattare un'istantanea realistica della nostra penisola, nei decenni precedenti all'Unificazione italiana.

Nelle pagine che seguono, esamineremo dunque anzitutto il dualismo economico nell'Italia preunitaria. Il Regno delle Due Sicilie, nonostante si pensi di frequente il contrario, aveva alcuni innegabili pregi, primo fra tutti una bassa imposizione fiscale. Per riprendere il giudizio di un grande meridionalista, Francesco Saverio Nitti, «dei Borbone di Napoli si può dare qualunque giudizio: furono fiacchi, non sentirono i tempi nuovi, non ebbero altezza di vedute mai, molte volte mancarono di parola, molte volte peccarono; sempre per timidità, mai forse per ferocia. Non furono dissimili dalla gran parte dei principi della penisola, compreso il Pontefice. Ma qualunque giudizio che si dia di essi non bisogna negare che i loro ordinamenti amministrativi erano spesso ottimi; che la loro finanza era buona, e in generale, onesta»³.

Il Regno delle Due Sicilie era soprattutto caratterizzato dalla presenza di grandi proprietà demaniali ed ecclesiastiche: come è noto, entrambe erano non recintate, e consentivano ai più poveri di far pascolare le pecore, raccogliere legna o erba (c.d. diritti di pascolo, legnatico, erbatico). In questo senso, nel Regno delle Due Sicilie di quei decenni vi era povertà diffusa, ma non miseria nel senso moderno del termine⁴. Invece, con l'unificazione italiana, i terreni demaniali vennero venduti ai privati, mentre quelli religiosi furono incamerati dallo Stato (Regio Decreto 3036 del 7 luglio 1866; Legge 3848 del 15 agosto 1867), con conseguente distruzione degli usi civici ivi consentiti.

³ In *Nord e Sud*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1900, p. 31.

⁴ Basti ricordare che questo giudizio era già stato espresso ad inizio '900 da F. S. Nitti, nelle sue due opere *Scienza delle Finanze* e *Nord e Sud*. A più di un secolo di distanza, le sue conclusioni sono state avvalorate da S. Collet nel suo saggio "A Unified Italy? Sovereign Debt and Investor Scepticism, ESCP Europe, Bruxelles 2013.

L'unificazione nazionale costituisce dunque un punto di innegabile frattura con il passato, ed è proprio tale frattura mai colmata a costituire il vero e proprio inizio del dualismo italiano.

Il fenomeno del brigantaggio, presente da sempre in maniera endemica nel Meridione italiano, riappare virulento proprio all'indomani dell'unificazione. Esso riesplode in chiave antisabauda, non tanto per la fedeltà della popolazione ai Borboni, quando per la speranza delusa di vedere il grande latifondo finalmente risuddiviso in piccole proprietà. Più in generale, l'incomprensione della classe dirigente piemontese nei confronti delle esigenze del Sud, il centralismo della nuova organizzazione statale saranno alcune delle cause per il diffondersi di un paradigma bipolare tra Stato/società civile⁵.

Come si vedrà, le politiche liberali appesantiranno le regioni meridionali del debito di guerra e aumenteranno l'imposizione fiscale. Il Sud verrà per lo più dimenticato dalla programmazione statale di quei decenni, ed è a seguito di tale dimenticanza che sorgeranno voci di grandi meridionalisti: ad esempio Gaetano Salvemini, Sidney Sonnino, Pasquale Villari, Giustino Fortunato e, all'inizio del '900, di Luigi Sturzo.

Il ventennio fascista, seppur segnato da alcune iniziative positive – si pensi alle bonifiche dell'Agro Pontino-, segna un aggravamento della situazione meridionale; per la risoluzione della quale non vengono spese che parole retoriche e compiuti gesti meramente simbolici.

Con l'ingresso dell'Italia nella seconda guerra mondiale, l'economia del Sud subisce un notevole peggioramento, ulteriormente accentuato dai bombardamenti anglo-americani in vista della liberazione di quelle regioni.

⁵ Cfr. Ragionieri, *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Editori Riuniti, 1979, pp. 162-163.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, la situazione in Italia – soprattutto nelle regioni meridionali – appare tragica. Gli uomini con responsabilità politiche devono letteralmente occuparsi delle razioni alimentari e dei viveri per quelle popolazioni. Un italiano del Sud, Enrico De Nicola, capo provvisorio dello Stato, e uno del Nord, Alcide De Gasperi, presidente del Consiglio, devono affrontare uniti negli anni immediatamente successivi al conflitto mondiale anzitutto la questione alimentare, poi l’inserimento dell’Italia nel consesso internazionale, rappresentato in un primo momento dal Patto Atlantico e in seguito dalla Comunità europea.

A questi snodi cruciali della storia del nostro Paese, è dedicato – in particolare – il secondo capitolo del presente lavoro in cui si esamineranno le ricadute sul Meridione italiano delle più ampie decisioni internazionali, prese dall’Italia proprio in quegli anni. La questione della povertà delle regioni meridionali si intreccia con la questione democratica, con le grandi scelte strategiche di politica estera.

Il 1950 segna l’anno di svolta della politica economica italiana per il Sud e l’inizio del cosiddetto “intervento straordinario”. La riforma agraria e l’istituzione della Cassa per il Mezzogiorno sono i due punti di partenza per una nuova rinascita del Meridione.

In particolare, quest’ultima istituzione riveste un ruolo cruciale per lo sguardo a lungo raggio che sa proiettare sull’Italia di allora, incentivando prima lo sviluppo agricolo, poi quello industriale. Si deve alla sua azione la creazione di nuove infrastrutture, di nuovi poli industriali, di nuove reti di trasporto nel Sud pre-agricolo di quegli anni.

Proprio nel capitolo III saranno analizzati i successi e i limiti di un ente complesso quale è stato la Cassa del Mezzogiorno, le cui intenzioni iniziali sono state mano a mano travisate, e l'influsso benefico per il Meridione indebolito. Sono ragioni per le quali – peraltro – la Cassa per il Mezzogiorno è stata agli inizi degli anni Novanta prima trasformata nell'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno, poi definitivamente posta in liquidazione.

Da allora, si è guardato al Meridione come ad un caso senza soluzione, ad un “peso” per il settentrione produttivo d'Italia o ad un tema a carattere populistico, utile per le campagne elettorali: mai più, però, come negli anni Cinquanta, si è pensato al Sud come ad una *questione nazionale*. Attualmente, le «priorità [...] restano l'industrializzazione e, più in generale, la creazione di posti di lavoro in attività di mercato, la realizzazione di infrastrutture funzionali alla crescita civile ed economica, la qualificazione delle professionalità locali, specie della Pubblica amministrazione»⁶.

Tuttavia, non è più possibile proseguire con un intervento statale o regionale “a pioggia”, come durante il periodo del c.d. intervento straordinario, specialmente dopo la grande crisi del 2008 che ha portato all'inserimento in Costituzione del pareggio del bilancio; in altri termini «esigenze di contenimento della spesa pubblica e di tutela della concorrenza impongono, in conformità alle direttive comunitarie, una riduzione degli incentivi finanziari e, per contro, un maggiore ricorso a incentivi indiretti e ad agevolazioni fiscali, anche per favorire una più diffusa partecipazione al capitale di rischio delle imprese industriali, nonché il coinvolgimento del capitale privato nella

⁶ Da Empoli A., *Questione del Mezzogiorno*, in *Enciclopedia Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-del-mezzogiorno_res-d3079adc-87ea-11dc-8e9d-0016357eee51.

realizzazione e gestione delle infrastrutture»⁷.

Resta da comprendere se questa nuova strategia possa condurre ad un'attenuazione di quel divario tra Nord e Sud che l'Italia ormai da un secolo trascina come un pesante fardello, senza reali prospettive di soluzione.

E' difficile, naturalmente, concentrare in poche pagine, un'analisi efficace del Mezzogiorno; tuttavia, alla luce proprio della storia del dualismo italiano, tenteremo nelle conclusioni di tracciare una via alla soluzione della questione meridionale, così come emerge dai tentativi fruttuosi che pure ci sono stati in questi centocinquant'anni di storia italiana. Queste pagine vogliono essere un contributo modesto, ma appassionato alla causa del Meridione italiano, ad una terra cantata da S. Quasimodo come «sgomento, pianto, dolcezza»⁸.

⁷ Da Empoli A., *Questione del Mezzogiorno*, in *Enciclopedia Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-del-mezzogiorno_res-d3079adc-87ea-11dc-8e9d-0016357eee51.

⁸ In *Verde deriva*, http://www.ilportaledelsud.org/quasimodo_verde.htm.

CAPITOLO I

Il dualismo economico tra Ottocento e Novecento

1.1 Il dualismo economico nell'Italia preunitaria

Nei decenni precedenti l'unificazione italiana, la politica economica dei governi borbonici si caratterizzava per tre direttrici fondamentali: a) dazi doganali elevati che, pur permettendo lo sviluppo di alcuni distretti industriali, di fatto isolavano i territori del Sud dalla concorrenza internazionale; b) una limitata pressione fiscale; c) una bassa spesa pubblica, in special modo nel campo delle infrastrutture e dell'istruzione.

Alla luce di questi tre elementi caratterizzanti la politica economica borbonica, è piuttosto semplice comprendere come le radici della disparità tra Nord e Sud italiano affondino nell'Italia preunitaria, in particolare nelle scelte eccessivamente conservatrici del Regno delle Due Sicilie: infatti, se la lieve pressione fiscale da un lato consentiva prezzi molto bassi per i beni di prima necessità, dall'alto non favoriva l'investimento pubblico, specialmente nel settore delle infrastrutture e dei servizi.

Tuttavia, un tale quadro, di per sé non lusinghiero, necessita di numerose, dovute sfumature. Sul punto, infatti, la ricerca non concorda. Negli anni '60,

uno studioso esimio come Saraceno sosteneva che «tra il 1859 e il 1870 [...] le differenze erano specialmente rilevanti tra gli Stati del Centro-nord, da un lato, e il Regno delle Due Sicilie, dall'altro; tanto rilevanti da autorizzarci a [...] ridurre al divario Nord-Sud le molte differenze che, sotto l'aspetto economico, esistevano all'atto dell'unificazione [...]»⁹.

Più recentemente, un simile giudizio è stato attenuato da altri studiosi; secondo Daniele e Malanima «prima dell'Unità esistevano differenze fra aree all'interno della nuova nazione, ma non c'era un vero divario economico tra Sud e Nord»¹⁰. Sempre secondo gli stessi autori, all'epoca dell'Unità, il divario poteva essere «di un 10 per cento al massimo»¹¹. Questo dipendeva in gran parte da un fatto, comune a tutta la penisola: ovvero, tutte le regioni presentavano un'economia premoderna, e i rispettivi mercati erano quindi limitati. Non vi era cioè integrazione tra i diversi mercati regionali italiani.

Di fatto, secondo gli autori, soltanto con il progressivo inserimento del Paese in un sistema capitalistico incomincerà ad accentuarsi quella “differenza” tra le regioni del Nord e quelle del Sud, cui si è accennato poc'anzi. Verosimilmente, il dualismo tra Nord e Sud in Italia risalirebbe tra l'800 e il 900¹²: in quegli anni, il Paese visse un'ondata di industrializzazione, che il Sud tuttavia non riuscì a cogliere.

⁹ Saraceno P., *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dalla unificazione politica*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, Giuffrè 1961, p. 58.

¹⁰ Daniele V., Malanima P., *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 7.

¹¹ Daniele V., Malanima P., *Perchè il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, *Rivista di Storia Economica*, n.1, febbraio 2014, p. 6.

¹² «Sembra che solo all'inizio del 900 l'ineguaglianza nel Mezzogiorno abbia superato quella del Nord», così i due autori in *Ibidem*, p. 15.

Fino ad allora, l'Italia intera si presentava come un Paese essenzialmente agricolo: il prodotto pro capite derivante dall'agricoltura costituiva il 55 per cento del totale nel Paese, e per certi aspetti la produttività del Sud era perfino maggiore di quella settentrionale¹³. Certamente, gli indicatori sociali (alfabetizzazione, mortalità, speranza di vita...) erano migliori per il Nord, ma sarebbe un errore dedurre automaticamente una peggiore situazione dei redditi nel Mezzogiorno¹⁴.

Fu quindi la rapida crescita industriale e infrastrutturale del Nord a non avere equivalenti nel Mezzogiorno, con le ben note e durevoli conseguenze, di cui la più significativa fu l'aumento del divario. «Ci pare evidente» scrivono ancora i due autori «che con l'avvio dell'industrializzazione, la dimensione del mercato interno e la prossimità ai grandi mercati europei abbiano avvantaggiato il Nord e penalizzato il Sud, carente di infrastrutture e distante oltre 1000 chilometri da quei mercati»¹⁵.

Diversa appare la ricostruzione del divario fatta da parte di un altro studioso, Emanuele Felice, rispetto a quella già richiamata di Daniele e Malanima: per Felice, nell'aumento del divario post-unitario non fu solo importante la mancata industrializzazione, ma giocarono altresì un ruolo significativo i fattori geografici, la maggiore ineguaglianza distributiva del

¹³ Cfr. Federico G., *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in "Rivista di Politica Economica", III-IV, 2007, pp. 320 e 323.

¹⁴ «Ci pare possibile pensare che, in un'economia prevalentemente agricola, differenze negli indici di sviluppo umano possano non implicare differenze di reddito. Anche se [...] comportano potenzialità di crescita diverse», così Daniele V., Malanima P., in *Op. Citata*, p. 11.

¹⁵ Daniele V., Malanima P., *Perchè il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, Rivista di Storia Economica, n.1, febbraio 2014, p. 6.

reddito al Sud e, infine, un minore capitale sociale¹⁶.

Dello stesso avviso Lepore, il quale individua nella storica carenza infrastrutturale del Meridione la chiave per interpretarne la distanza dal Nord: di qui la necessità di una Cassa per il Mezzogiorno, ovvero di un'iniziativa pubblica al fine di colmare il divario. Lepore ritiene che tale ente sia stato decisivo per lo sviluppo del Sud, e attribuisce la sua perdita d'efficacia negli anni Settanta soprattutto ad un'abnorme ingerenza politica.

1.2 Le politiche per il Mezzogiorno nel periodo liberale

Com'è noto, con le votazioni plebiscitarie del 21 ottobre 1860, il Regno delle Due Sicilie passò sotto la giurisdizione del neonato Regno d'Italia.

Certamente, la sopravvivenza dello Stato unitario appena costituito poneva problemi complessi e chiedeva soluzioni urgenti, soprattutto in campo economico. Come sottolinea Romani «si trattava della difesa del nuovo ordine di cose, minacciato all'interno dall'insorgere sin dalla primavera del 1861 del brigantaggio politico meridionale [...]. Di fronte a simili imperativi, una priorità assoluta non poteva non [essere] una politica della spesa pubblica [...] mirante a realizzare con la massima celerità [...] “gli apparecchi militari” e “le grandi opere pubbliche” capaci di dare un contenuto compiuto ed irreversibile al nuovo Stato [...]»¹⁷. Tuttavia per gli abitanti meridionali ciò si traduceva in un notevole aumento della pressione fiscale: «Il nuovo sistema tributario accresceva notevolmente, in confronto al periodo borbonico, la pressione

¹⁶ Cfr. Lepore A., *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*, Napoli 2012, http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1979896

¹⁷ Romani M., *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, Il Mulino, Bologna 1982, pp. 232-233.

fiscale sulle campagne [...] Un colpo ulteriore era stato assestato all'economia meridionale con l'unificazione del debito pubblico, sul quale vennero a ricadere le spese di guerra del Piemonte»¹⁸.

Non è inesatto dire che il Sud rappresenta il grande dimenticato della classe politica liberale di fine Ottocento, che scrive i provvedimenti di legge in funzione soprattutto delle regioni settentrionali. Per fare solo un esempio, tra il 1891 e il 1910 la produzione annua di cereali passa da 35 a 47 milioni di quintali. Ma lo sviluppo non è omogeneo e consolida lo squilibrio tra regioni del Nord e il Mezzogiorno: la tariffa doganale del 1887 favorisce la coltivazione intensiva dei cereali al Nord, ma allo stesso tempo difende l'improduttivo latifondo meridionale.

Si pensi anche ad un altro esempio, ovvero la coscrizione di leva obbligatoria: presente già in epoca preunitaria nel Regno di Piemonte e Sardegna, non lo era mai stato in quello delle Due Sicilie. Si comprende come la sua introduzione abbia provocato risentimenti e astio nei confronti dell'"invasore" piemontese e del nuovo Stato.

Nel periodo giolittiano, vengono presi alcuni importanti provvedimenti per il Sud d'Italia. In particolare, nel 1904, vengono varate Leggi speciali per la Basilicata e per Napoli. La Legge per Napoli seguiva la relazione presentata da una Commissione d'inchiesta parlamentare, in cui si denunciavano gravi fenomeni di corruzione e di collusione con la criminalità organizzata. Mediante tale legge, il cui estensore era Francesco Saverio Nitti, era previsto un piano d'industrializzazione per la città di Napoli, da realizzarsi grazie alla ristrutturazione del porto, la costruzione di edifici per operai e, soprattutto, la

¹⁸ Lepore A., *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, Piero Lacaita Editore, Bari 1991, p. 29.

costituzione dell'Ente Autonomo del Volturno: quest'ultimo aveva il compito di sovrintendere alla produzione di energia idroelettrica, da distribuire poi alla città di Napoli.

Negli stessi anni, sono varate altre leggi speciali per incentivare lo sviluppo economico della Calabria, della Puglia, della Sicilia e della Sardegna, attraverso la costruzione di infrastrutture (si pensi all'Acquedotto pugliese) e l'alleggerimento delle imposte sui terreni. Infine, occorre ricordare la legge Daneo-Credaro del 1911, che attribuisce allo Stato l'onere per l'istruzione primaria, altrimenti impossibile da garantire in alcuni Comuni e piccoli centri del Sud.

Tuttavia questa serie di provvedimenti risentono più delle singole contingenze che di un vero e proprio piano organico per il Meridione; essi inoltre vengono utilizzati da Giolitti in maniera non sempre trasparente, ovvero principalmente allo scopo di coagulare una maggioranza parlamentare capace di sostenere i suoi governi.

Per queste ragioni Gaetano Salvemini (1873-1957), storico, politico e meridionalista diventerà uno dei più polemici avversari di Giolitti e del suo "sistema", al punto da pubblicare – a puntate sull' "Avanti"- un opuscolo sullo statista piemontese, dal titolo significativo: *Il ministro della malavita*. Salvemini conduce da studioso del Mezzogiorno una lotta contro il protezionismo e le "aristocrazie operaie", e a favore del suffragio universale e di un'educazione moderna delle masse contadine.

Tra gli studiosi della questione meridionale, in periodo liberale, occorre ricordare anche Sidney-Sonnino (1847-1922): egli è un avversario degli interventi frammentari dello Stato nel Mezzogiorno inaugurati da Zanardelli e proseguiti da Giolitti attraverso le leggi speciali. Sonnino auspica di

incrementare la piccola proprietà contadina e incoraggiare l'iniziativa della grande borghesia agraria, in modo da giovare anche alle masse contadine.

Non vi è dubbio che, in quei decenni, una politica di sgravi fiscali, di intensificazione del credito agrario, di autonomia ai comuni avrebbe, assieme ad altre misure più mirate, creato le premesse per la rinascita del Mezzogiorno: mancò, in epoca liberale, un vero e proprio progetto complessivo per il Meridione, e si crearono invece i presupposti di ulteriori squilibri.

Per questo, alcuni decenni più tardi, Don Luigi Sturzo (1871-1959), siciliano e fondatore del Partito Popolare, sferzerà con vigore la politica dello Stato liberale e burocratico al Sud, invocando un nuovo federalismo, un risveglio delle masse del Meridione e il diritto per il Mezzogiorno a muoversi autonomamente, per darsi un nuovo futuro, senza attendere alcuna decisione dello Stato centrale. Così si esprimerà ad un convegno del Partito Popolare, tenuto a Napoli nel 1923: «Occorre superare il nostro stato psicologico che ci mette in condizioni di inferiorità [...]; sembra che si attenda un ausilio esterno, lontano, invocato, invece di crearci noi un programma politico della questione meridionale, da divenire nostra convinzione, nostra formula, nostra forza»¹⁹.

1.3 Dal fascismo alla fine del secondo conflitto mondiale

Con l'avvento del fascismo, la trasformazione dello Stato in senso autoritario non risparmiò nessun settore della vita del Paese. La politica agraria del regime si realizzò dopo che il fascismo aveva attuato una politica brutale nei confronti delle campagne, che toccava soprattutto il Sud d'Italia,

¹⁹ Sturzo L., *La questione meridionale problema dell'Italia intera*, Discorso tenuto a Napoli il 18 gennaio 1923, in "Appello ai liberi e forti", Corriere della Sera, Milano 2011, pp. 124-125.

prevalentemente agricolo: eliminate tutte le conquiste dei braccianti e dei mezzadri del primo dopoguerra, ai contadini senza terra furono assicurate ben poche garanzie, mentre i proprietari terrieri reintrodussero pesanti oneri.

Il regime aveva concesso privilegi e regalie ai latifondisti essenzialmente per ragioni elettorali: nel Sud, il consenso per il movimento fascista era – agli inizi – scarso, e nel 1924 le liste presentate dai fascisti avevano dovuto chiedere aiuto a vecchi liberali come V. E. Orlando, per poter vincere in numerose circoscrizioni.

Tuttavia, già nel 1923, lo stesso Sturzo si domandava angosciato, a proposito della politica economica fascista nel Sud: «Il fascismo come metodo dovrebbe valere ad abbattere le vecchie costruzioni e impalcature che danneggiano e inquinano la nostra vita. Sarà da tanto? O non ripeterà l'errore di fare del Mezzogiorno il campo di speculazione politica e di clientele?»²⁰.

Nella realtà, non solo il timore paventato da Sturzo si sarebbe realizzato, ma il Sud sarebbe diventato soprattutto un terreno di propaganda per il regime. Si pensi, ad esempio, alle famose parole pronunciate da Mussolini, a proposito del Meridione, piene di enfasi retorica: «*Non esistono questioni meridionali e questioni settentrionali, esistono questioni nazionali poiché la Nazione è una famiglia, e in questa famiglia non vi devono essere figli privilegiati e figli derelitti*».

Nel giugno 1925, fu lanciata la famosa “battaglia del grano”, con l'obiettivo di raggiungere l'autosufficienza per le forniture di grano, grazie anche al reinserimento del dazio doganale sul frumento, per disincentivare le importazioni. Ma l'autonomia cerealicola non fu mai raggiunta, e furono

²⁰ Sturzo L., *La questione meridionale problema dell'Italia intera*, Discorso tenuto a Napoli il 18 gennaio 1923, in “*Appello ai liberi e forti*”, Corriere della Sera, Milano 2011, p. 164.

invece penalizzate colture specializzate, più remunerative.

Parallelamente, il governo avviò le operazioni di bonifica integrale, specie al centro-sud, destinate ad avere grande fortuna propagandistica. Nel 1934 fu completata la bonifica dell'Agro Pontino, ove furono fondate cinque nuove città. Nel Sud, invece, vi fu una certa resistenza da parte dei consorzi a investire in colture intensive, preferendo le produzioni estensive e l'allevamento.

Fallimentare fu la campagna di ruralizzazione e di sfollamento dalle città, avviata nel 1927-28 per trasferire nelle campagne i disoccupati, poi perfezionata nel 1931 con la legge contro l'urbanesimo, che cercò invano di scoraggiare i movimenti migratori dei lavoratori da Sud verso Nord e dalle campagne verso le città.

Alla luce di questi dati, seppur sommari, non stupisce che «il divario si accrebbe notevolmente durante il ventennio fascista e raggiunse un massimo all'indomani della Seconda Guerra Mondiale»²¹. D'altronde, il processo di industrializzazione che, come abbiamo rilevato in precedenza, era già carente nel Sud, negli anni del fascismo continuò a concentrarsi nelle regioni del Nord, interessando assai meno il Mezzogiorno.

Due interventi positivi vanno tuttavia ascritti al fascismo, per una valutazione equanime della sua azione al Sud: anzitutto, la lotta alla Mafia, condotta in Sicilia da Cesare Mori, il celebre *prefetto di ferro*, su precisa indicazione di Mussolini. Com'è noto, egli fu il primo ad affrontare con tenacia e vigore Cosa Nostra, dopo decenni di collusione con le oligarchie liberali del Sud.

²¹ Daniele V., Malanima P., *Perchè il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, Rivista di Storia Economica, n.1, febbraio 2014, p. 3.

In secondo luogo, la suddivisione dei latifondi (siamo negli anni 1937-1940) del Vomere (Campania) e del Tavoliere (Puglia) in piccoli appezzamenti per i contadini. Proprio nel 1940, venne istituito l'*Ente di Colonizzazione del Latifondo Siciliano*, sotto le dipendenze del Ministero dell'Agricoltura, il quale avrebbe dovuto acquisire la proprietà o il possesso dei latifondi siciliani, distribuendoli di fatto ai piccoli coltivatori.

Fu solo un tentativo, naufragato con l'inizio delle ostilità belliche. Il resto è, purtroppo, noto: con l'invasione degli Alleati in Sicilia nel luglio 1943, la mafia sarebbe tornata a giocare un ruolo significativo di facilitazione delle operazioni belliche, ritrovando nuovo spazio e rinnovata forza. Lo sbarco in Sicilia delle armate statunitensi, canadesi e britanniche sarebbe stato preparato da accordi previ con gli uomini di *Cosa Nostra*: una pagina di storia, questa, gravida di conseguenze per l'Italia, fino ai giorni nostri.

CAPITOLO II

L'intervento straordinario e le scelte strategiche del secondo dopoguerra

2.1 Atlantismo ed europeismo all'indomani della fine del conflitto

La campagna degli Alleati in Italia, sul finire della II Guerra Mondiale, mette in contatto fin da subito i reparti americani con la popolazione italiana del Sud. Le truppe americane si attirano rispetto e gratitudine da parte degli italiani liberati. Non sfugge agli abitanti della Sicilia, anzitutto, che l'esercito statunitense, conquistando il loro territorio, non lo depreda, come era uso degli antichi; bensì aiuta il popolo vinto, fornendogli cibo e sostegno materiale.

L'Italia ha un enorme bisogno dell'America, anzitutto per far fronte alla penuria di cibo. Il problema alimentare è acutissimo, e sul finire del 1946 si prevede già il dimezzamento della razione di pane giornaliera. Enrico De Nicola, quale capo provvisorio dello Stato, è obbligato dalle circostanze a telefonare personalmente a Truman per chiedergli provvigioni di grano, con la promessa di restituirle dopo il successivo raccolto.

Proprio in un tale drammatico momento, il presidente del Consiglio A. De Gasperi coglie l'invito che gli viene per parte americana, a partecipare al Forum di Cleveland (1947), compiendo un vero e proprio "viaggio della speranza" negli Stati Uniti.

Grazie alle sue doti di negoziatore e alla fiducia che saprà comunicare negli Stati Uniti, De Gasperi riesce ad ottenere da Truman un credito da 100 milioni di dollari, 220 mila tonnellate di grano per il febbraio successivo e la fornitura di 700 mila tonnellate di carbone al mese. Parte da qui, dall'aiuto americano, la posizione filo-atlantica dell'Italia, dovuta non soltanto – come si potrebbe pensare – da necessità economiche, ma anche e soprattutto da motivi ideologici e affinità culturali.

Risale sempre al 1947 il cosiddetto "piano Marshall", un enorme progetto di sovvenzioni per l'Europa, allo studio in quei mesi a Washington. De Gasperi ne comprende immediatamente le ricadute positive per l'Italia e in particolare per il Sud. A guerra terminata, è infatti necessario risollevarne il tessuto produttivo e industriale italiano, nonché ridurre drasticamente il tasso di disoccupazione; come ha scritto S. Romano, «per realizzare questi obiettivi [sono necessarie] grandi somme, e queste somme, grazie al piano Marshall, [sono] a portata di mano, purché l'Italia [ispiri] la sua politica ai principi della dottrina americana: democrazia, militanza anticomunista, libertà dei traffici, progressiva integrazione delle economie europee»²².

Il piano Marshall è, nelle intenzioni americane, il primo passo per una unione multilaterale, che abbia come scopo la difesa dell'Occidente, di fronte alla minaccia russa: è il Patto Atlantico, dal quale l'Italia viene – in prima battuta – esclusa. Tuttavia De Gasperi, coadiuvato dal suo ministro degli Esteri

²² Romano S., *Guida alla politica estera italiana*, BUR, Milano 2002, p. 52.

Sforza, intraprende tutte le vie diplomatiche a sua disposizione, riuscendo finalmente a fare ammettere l'Italia ai negoziati. Nasce così, il 4 aprile 1949, l'Organizzazione dell'Atlantico del Nord, di cui l'Italia è da subito membro.

Per volontà degli Stati Uniti, la difesa prevista dal Patto Atlantico è comunque subordinata alla creazione di una Comunità di Difesa europea. La prospettiva atlantica, in un certo senso, dà quindi origine alla prospettiva europea. In quel momento, De Gasperi non ha ancora un progetto preciso sul futuro assetto europeo. Tuttavia, col passare del tempo, egli si entusiasmerà al progetto di un'Europa unita e ne diventerà uno dei principali fautori.

Bevin, ministro degli Esteri inglese, lancia l'idea di un'unione tra paesi europei nel memorabile discorso del 22 gennaio 1948; egli si indirizza inizialmente al Benelux e alla Francia. In un primo momento, come è noto, l'Italia rifiuta di parteciparvi. Si tratta naturalmente di un altro errore, di cui De Gasperi e Sforza si rendono tempestivamente conto e che immediatamente correggono. Passano pochi mesi, e l'Italia è associata anche al primo accordo europeo.

Nel pensiero e nell'azione di De Gasperi, che può essere definita convintamente filo-atlantica ed europeista, è costante il pensiero – potremmo dire la preoccupazione – per il Sud d'Italia. Agli emigrati italiani negli Stati Uniti, nel corso del suo primo viaggio del 1947, egli chiederà di aiutarlo ad influenzare l'opinione pubblica americana, sugli aiuti da destinarsi all'Italia. Vedendo il tenore di vita americano, e comparandolo specialmente con quello nel Sud d'Italia, si convincerà pienamente della scelta di ancorare l'Italia al Patto Atlantico e al moderno capitalismo.

Infine, proprio guardando all'Europa, De Gasperi vi vedrà un bacino più esteso di possibilità di lavoro e di occupazione per i lavoratori del

Mezzogiorno.

Si prenda come esempio un fondamentale discorso da lui tenuto all'Istituto per il Commercio Estero a Roma (9 giugno 1949), in cui raccomanda ai funzionari «un certo sforzo di coordinamento [nelle] attività rappresentative, affinché di fronte all'estero possiamo veramente farci valere. [Infatti] se c'è un movimento che corrisponda ai nostri interessi è proprio questo che prepara il campo di dilatazione del popolo italiano, perché entro i confini non ci stiamo. Dobbiamo assolutamente andar fuori»²³. Il leader trentino comprenderà, insomma, prima del tempo, la necessità di poter circolare e lavorare liberamente in territorio europeo: un obiettivo raggiunto solo nel 1997, col Trattato di Maastricht.

2.2 Questione democratica e sviluppo del mezzogiorno: il nuovo meridionalismo

Si è fatto già accenno, in precedenza al Piano Marshall. Uno dei suoi principali obiettivi è quello di contenere l'espansione di Mosca verso l'Occidente, impedendo che altri paesi possano subire l'influenza sovietica.

L'idea alla base del Piano è che il comunismo, come ideologia e come prassi, si diffonda maggiormente in quelle nazioni in cui l'economia è arretrata e la miseria materiale è più evidente. Il Piano, andando ad innalzare la qualità di vita di milioni di cittadini europei, è anche ritenuto il miglior mezzo atto a contrastare l'influenza della Russia.

²³ Discorso del 9 giugno 1949, "Agli italiani perché ricerchino le vie dell'Europa", in *La politica come servizio...*, Edizioni Corriere della Sera, Milano 2012, p. 21.

Occorre ricordare che fra i paesi più esposti alla crescente influenza sovietica vi è l'Italia, la nazione occidentale con il più radicato ed esteso partito comunista. Non solo: il problema della povertà, specie al Sud, è acutissimo.

De Gasperi teme, in quei mesi, una strumentalizzazione potente da parte del PCI di quelle masse di disoccupati che, specie nel Mezzogiorno, stentano a sfamare le proprie famiglie.

Sopraggiunge intanto l'infuocata campagna elettorale, in vista delle elezioni del 1948. Dato il clima generale del Paese, quelle elezioni assurgono immediatamente a scontro tra democrazia – appena instaurata, e perciò fragile – ed un regime politico alternativo e autoritario. Ecco perché la questione della povertà, specie nelle zone del Mezzogiorno, diventa una *questione democratica*: proprio in quelle regioni, infatti, maggiore è il rischio di un voto in funzione anti-democratica.

Il piano Marshall è decisivo, in questo frangente, a ridare speranza alla popolazione italiana; è una promessa di ripresa economica e di stabilizzazione politica. Dopo una rovente campagna elettorale, la Democrazia Cristiana vince con il 48.5 % dei voti, ottenendo anche la maggioranza assoluta in Parlamento. Il Fronte democratico popolare (al cui interno sono riuniti PCI e PSI) ottiene il 31 % dei voti.

Tuttavia per la DC, quella vittoria rappresenta chiaramente un monito ad occuparsi del Sud, dove grandi masse di disoccupati possono fare la differenza in termini di risultati elettorali. La questione meridionale diventa così, fin da subito, parte di quella democratica.

Stretto dalle urgenze di governo, De Gasperi si dedicherà compiutamente alle politiche per il Mezzogiorno solo a partire dal 1950. Come sottolinea E. Bernardi, occorre inserire anche questi interventi, in particolare la riforma

agraria, «nella logica dei rapporti Italia-Usa e della guerra fredda, considerando che la nazione italiana rappresentava un *unicum* tra i paesi assistiti dagli Stati Uniti attraverso il notorio Piano Marshall (o European Recovery Program, ERP)»²⁴.

Nell'azione degasperiana non vi è soltanto l'intuizione del politico esperto, ma giungono a maturazione anche le aspirazioni del cosiddetto "nuovo meridionalismo": una corrente di pensiero che, nata sul finire degli anni '40, propugna un intervento pubblico al Sud, di natura eccezionale.

Il nuovo meridionalismo si distingue dal meridionalismo classico in quanto maggiormente dinamico: non crede necessario per il Mezzogiorno italiano né un'azione rivoluzionaria, né una passiva attesa dei prodigi redistributivi dell'economia di mercato, bensì intende far ricorso a tutti gli strumenti governativi, atti a risolvere una così grave situazione di arretratezza.

Certamente, il 1950 rappresenta «sotto molteplici aspetti un anno di svolta, uno spartiacque decisivo tra il dopoguerra e la successiva storia della Repubblica. Lo segnano, nella vita interna del Paese, le trasformazioni profonde della società italiana, cui avrebbe dato luogo il ciclo di riforme economico-sociali che allora furono avviate»²⁵. In effetti, in quell'anno sono presentate in Parlamento il progetto di legge sulla Cassa del Mezzogiorno e lo stralcio sulla riforma fondiaria. Entrambe le leggi verranno approvate nell'anno successivo.

Delle due leggi, fondamentali per lo sviluppo del Meridione, parleremo più diffusamente nel prossimo paragrafo e nel successivo capitolo. A ragione,

²⁴ In *Alcide De Gasperi, tra riforma agraria e guerra fredda (1948-1950)*, in *Ventunesimo Secolo*, Vol. 3, No. 5 (Marzo 2004), Rubbettino Editore, p. 71.

²⁵ Craveri P., *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006, p. 441.

R. Villari scriverà che «l'intervento straordinario degli anni Cinquanta è stato il più massiccio tentativo dello Stato di affrontare la questione meridionale»²⁶.

E' opportuno qui ricordare le intenzioni di De Gasperi nell'accingersi ad affrontare la questione meridionale. Egli voleva, come ha ricordato Ferrari Aggradi, «dar vita ad un tipo di intervento pubblico che garantisse la soddisfazione di due esigenze: mettere a disposizione di quelle regioni fondi aggiuntivi legati esclusivamente al Mezzogiorno e nel contempo dar vita ad un organismo speciale che, al di là delle pastoie burocratiche [...], consentisse scelte rapide [...]»²⁷. Tale organismo sarà proprio la Cassa del Mezzogiorno, che verrà istituita con la Legge 646 del 10 agosto 1950.

2.3 Lo sviluppo economico italiano nella Golden Age

Si è soliti indicare gli anni che vanno dal 1950 al 1973 come il periodo della *Golden Age* per lo sviluppo economico italiano. E' questa la fase che coincide con la fine del secondo conflitto mondiale e che si arresta con la crisi petrolifera del 1973.

In quei decenni si consolida il modello di sviluppo italiano così come era già emerso fra le due guerre, segnato cioè dalla forte presenza dello Stato – si pensi alla nascita dell'IRI nel 1933 – e dal rafforzamento di alcuni gruppi industriali italiani.

Terminata la guerra, le imprese pubbliche iniziano ad operare per lo sviluppo di settori strategici per il Paese, quali ad esempio la rete

²⁶ Villari R., *Prefazione* a Lepore A., *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, Piero Lacaita Editore, Bari 1991, p. 7.

²⁷ Craveri P., *Op. Citata*, p. 441.

infrastrutturale e la siderurgia, mentre le imprese private concentrano gli sforzi sulla produttività interna, con particolare successo nel settore delle automobili, degli elettrodomestici e dell'elettronica.

Sono gli anni, appunto, del “miracolo economico” o, come si preferisce chiamarli nella storiografia più recente, della “*golden age*” italiana, che coinvolge in maniera trasversale sia il Nord che il Sud del Paese²⁸ e in cui «la società italiana conosce [...] una rottura davvero grande con il passato: nel modo di produrre, di pensare e di sognare, di vivere il presente e di progettare il futuro. È messa in movimento in ogni sua parte»²⁹.

L'Italia vuole trarre profitto dalle notevoli opportunità di espansione che le sono offerte dall'apertura dei mercati internazionali, cui si accompagnano la riduzione dei dazi d'esportazione e una maggiore stabilità del tasso di cambio³⁰. Inoltre, i più influenti imprenditori italiani si rendono conto della necessità di modernizzare, forse anche di “rivoluzionare” i metodi di produzione utilizzati fino ad allora.

Ne consegue un periodo di grande crescita economica per il Paese, che giunge ad avere un PIL tra i più alti al mondo (il terzo dopo la Germania e il Giappone), e – contestualmente - una riduzione del divario tra le regioni settentrionali e il Meridione italiano (con il fenomeno della c.d. “convergenza” tra Nord e Sud). Negli stessi anni, poiché il processo di industrializzazione richiede più manodopera – fornita spesso dal Meridione italiano –, si creano

²⁸ Si veda Allio R., in *Storia economica dell'Europa*, http://www.farcampus.unito.it/storia_economia/corso.aspx?mod=9&uni=3&arg=1&pag=1.

²⁹ Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli Editore, 1998, p. VII.

³⁰ Sul punto, si veda anche Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopo guerra ad oggi. Società e Politica*, Torino 1989, p. 289 e Graziani A., *L'economia Italiana dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1972, p. 25.

nuovi posti di lavoro e la disoccupazione diminuisce drasticamente.

Alcuni dati sono particolarmente eloquenti a tale proposito: tra il 1951 e il 1963 il PIL italiano aumenta in media del 5.9% annuo, e sfiora l'8.3% nel 1961. Gli investimenti salgono da 2.300 miliardi a 7700. I consumi privati raddoppiano (da 10.380 miliardi nel triennio 1950-1953 a 20.500 nel 1963). Tra il 1951 e il 1963 le esportazioni crescono annualmente del 12% (con una media europea attestata sul 9%). Anche la produzione industriale raddoppia, soprattutto grazie all'entrata dell'Italia nella Comunità Economica Europea (CEE, 1958). Le esportazioni verso gli altri Paesi fondatori della CEE salgono nel quinquennio 1960-1965 dal 29% al 40,2%³¹.

Occorre ora analizzare, seppur brevemente, le cause della rapida crescita economica italiana, in special modo negli anni '50 e '60. Certamente, uno degli stimoli fondamentali a tale ripresa è dato dai prestiti interalleati, di cui il più significativo è il Piano Marshall: un corposo trasferimento di beni e denaro dagli Stati Uniti ai paesi europei, per un totale di circa 13 miliardi di dollari dell'epoca.

Tuttavia, le ragioni della crescita risiedono anche nei bassi prezzi delle materie prime, nell'abbondanza di manodopera e nei conseguenti bassi salari. Inoltre, subito dopo la guerra, vi è maggiore disponibilità di tecnologie – sviluppate proprio durante il conflitto bellico. Gran parte della popolazione italiana viene progressivamente alfabetizzata e meglio istruita.

Per altro verso, il ruolo dello Stato, quale soggetto programmatore in campo economico, acquisisce maggiore rilevanza. Le aziende pubbliche si rialzano rapidamente dopo la guerra, e diventano il motore dello sviluppo

³¹ Cfr. VILLA A., *Il miracolo economico italiano*, in *Enciclopedia Treccani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica)/).

italiano. Nel 1953 viene costituita l'ENI, un ente pubblico che intende coraggiosamente inserirsi nel mercato del petrolio, fino a quel momento dominato da un oligopolio (ovvero dalle cosiddette "sette sorelle"). Sotto la guida di Enrico Mattei, l'ENI prende contatti direttamente con i paesi arabi produttori di petrolio, per ridimensionare la mediazione esercitata nel settore energetico dalle "sette sorelle", soprattutto per quanto concerne il quantitativo prodotto e il prezzo del petrolio. In quegli stessi anni, l'IRI avvia la costruzione dell'Autostrada del Sole da Milano a Napoli (1956) e rimette in funzione lo stabilimento produttivo di Cornigliano (1953).

La crescita economica che si verifica tra la metà degli anni '50 e il 1973 si avvantaggia di una domanda interna elevata. La concentrazione industriale consente nuove economie di scala; l'introduzione di nuovi metodi di produzione aumenta la produttività del lavoro; a sua volta, con l'aumento di produttività i settori primario e secondario assorbono meno manodopera, la quale si orienta verso il terziario: così incomincia quella terziarizzazione dell'economia italiana che vedrà un rapido sviluppo negli anni '80 e '90. Infine, l'attività di concessione del credito da parte delle banche si arricchisce di nuovi strumenti finanziari, e l'ottenimento di prestiti diventa generalmente più agevole.

Vi è poi un elemento culturale di cui occorre tener conto, per i suoi riflessi diretti in campo economico: negli anni Sessanta, si diffonde la cosiddetta "società dei consumi".

Grazie al miglioramento del reddito di larga parte della popolazione, crescono i consumi e con essi il tenore medio di vita. Gli italiani diventano più sensibili al richiamo della pubblicità, che ha un grande impatto nel suscitare nuovi bisogni e nello stimolare i consumi. La moda, intesa in senso ampio,

entra a far parte dell'immaginario italiano e contribuisce a creare stili di vita uniformi, dai quali nessuno vuole sentirsi escluso. Automobili, televisori, lavatrici, frigoriferi, fino a quel momento destinati soprattutto all'esportazione, diventano ora beni appetibili per la platea di consumatori italiani, mentre la formula del pagamento a rate ne consente facilmente l'acquisto.

Tuttavia, non si può trascurare un dato, ovvero che il maggior sviluppo industriale continua a verificarsi soprattutto nelle regioni del Centro-Nord. Torino assurge in quegli anni a simbolo del miracolo economico, con gli stabilimenti della Fiat che accolgono ondate di immigrati dal Sud.

Pur messa a dura prova dalla crescita improvvisa di popolazione, e dalle conseguenti, inevitabili tensioni tra torinesi e immigrati, col passare degli anni la città capitale del miracolo economico riesce ad integrare il flusso abnorme di popolazione, creando nuove infrastrutture e nuovi servizi.

Quanto al Sud, la riforma agraria e la creazione della Cassa per il Mezzogiorno (1950) creano le condizioni per una ripartenza di quei territori, dimenticati durante tutto il precedente periodo fascista. Il settore agricolo viene modernizzato e trasformato in senso capitalistico; nell'arco di un decennio vengono creati acquedotti, autostrade, ponti, reti fognarie, reti elettriche, che contribuiscono all'attenuazione del divario con il Nord.

Terminata la modernizzazione dell'agricoltura, a partire dal 1957 si opera per una industrializzazione del Sud, attraverso la localizzazione di grandi industrie, pubbliche e private, nel Mezzogiorno. Risalgono a questo periodo gli stabilimenti di Bagnoli e di Taranto (Italsider, settore dell'acciaieria), di Brindisi (Montedison), di Siracusa (Sincat) e di Gela (Anic).

Nel capitolo successivo si analizzeranno approfonditamente le dinamiche all'origine di queste due prime fasi di intervento straordinario nel

Meridione d'Italia, nonché il loro impatto su quelle regioni. Si vedrà, come pur non mancando le ombre, i primi decenni della Cassa per il Mezzogiorno siano stati assai positivi per l'ammodernamento infrastrutturale e produttivo del Sud del Paese.

2.4 La crisi degli anni Settanta in Italia

Nel 1973 il PIL italiano subisce una brusca caduta del 3.6%: la *golden age* è definitivamente terminata per il Paese. Tale crollo va contestualizzato in una contrazione del tasso di crescita verificatasi a livello mondiale, che scende dal 2.9% all'1.6%.

In Italia, la produzione comincia a ristagnare, l'export diminuisce, la disoccupazione e l'inflazione crescono a ritmi quali non si vedevano dall'epoca della seconda guerra mondiale. Da questo momento in poi, anche il divario Nord-Sud si accentua e si arresta il fenomeno della convergenza tra le regioni settentrionali e quelle meridionali.

L'impresa pubblica entra profondamente in crisi; anche quella privata – che subisce l'aumento significativo del prezzo delle materie prime – deve fronteggiare le rivendicazioni salariali, ad opera di lavoratori e sindacati, le quali – una volta concesse – causano un aumento del costo del lavoro. Pertanto si inaugura una stagione in cui le esportazioni vengono sostenute con le c.d. “svalutazioni competitive”, al fine di salvaguardare la presenza italiana sui mercati internazionali. Tuttavia, proprio le continue svalutazioni impediscono al sistema produttivo italiano di aggredire alla radice il problema rappresentato dai costi crescenti di produzione, attraverso un aumento della produttività e il miglioramento dei prodotti.

Due sono le cause dell'improvvisa frenata alla crescita nel 1973: anzitutto, crolla il Sistema Monetario Internazionale, basato sulla convertibilità del dollaro in oro. Non solo molti paesi non riescono a garantire tale regime di parità, ma gli Stati Uniti – in seguito soprattutto a continue domande di cambio della Francia – assistono al progressivo assottigliamento delle proprie riserve auree.

Per questo, nel 1971 il presidente R. Nixon dichiara l'inconvertibilità del dollaro. Il sistema del *gold exchange standard* viene così definitivamente abbandonato, in favore di un sistema di cambi flessibili.

In secondo luogo, si verifica il primo shock petrolifero, in seguito alla quarta guerra arabo-israeliana (meglio nota come “guerra del Kippur”). In quella circostanza, i paesi arabi appartenenti all'OPEC decidono unilateralmente di diminuire le produzioni di petrolio, al fine di danneggiare i paesi sostenitori della politica di Israele (Paesi Bassi, Giappone e Stati Uniti).

E' sufficiente ricordare che il prezzo del barile in brevissimo tempo quadruplica, passando da 3 a 12 dollari al barile e alzando a dismisura i costi di importazione del greggio (nel successivo shock petrolifero del 1979, ad opera dell'Iran, il prezzo del barile avrebbe raggiunto i 30 dollari) e creando forti disavanzi nella bilancia dei pagamenti degli stati europei. Oltretutto, fin dagli inizi degli anni '70 il prezzo delle materie prime era in lenta, ma costante crescita.

Le conseguenze del rialzo del prezzo del petrolio sono drammatiche. Nelle due decadi precedenti, la crescita industriale dell'Europa occidentale si era infatti realizzata grazie soprattutto al basso prezzo del petrolio (1.7 / 1.8 dollari per barile). Pertanto, «le imprese rividero al ribasso i programmi di investimento e produzione [...] Queste decisioni rallentarono la crescita e

fecero aumentare la disoccupazione. Nel 1974 gli investimenti nei paesi CEE erano stati pari a circa il 12% del PIL, nel 1980 scesero al 9,5% e nel 1983 al 6,7%. La disoccupazione passò dal 2,5% degli anni sessanta, al 4,3% nel 1975, al 10,8% nel 1985. Il tasso di crescita del Prodotto nazionale lordo, che nel decennio 1961-1970 si era mantenuto intorno al 4,7% (con la punta massima del 5,7 per l'Italia e minima del 2,8 per la Gran Bretagna), nella prima metà degli anni ottanta si attestò attorno al 2,3-2,4% con una punta minima dello 0,5% nel 1983»³².

A ciò si aggiunga la grande quantità di dollari che, a causa dell'aumento del prezzo del barile, i paesi produttori di petrolio hanno a loro disposizione; tali ingenti somme sono depositate presso banche americane ed europee, che a loro volta decidono di erogare prestiti generosi ai Paesi in via di sviluppo. In tal modo, si innesca però negli anni '70 il fenomeno del forte indebitamento di quei Paesi, che a fatica riescono a rimborsare quelle somme.

Anche in Italia si fanno sentire pesantemente le conseguenze dell'aumento del prezzo del petrolio. I costi di produzione e di distribuzione dei beni aumentano rapidamente, creando al contempo inflazione – già favorita dalle lotte sindacali per l'aumento dei salari – e disoccupazione (un fenomeno denominato “stagflazione”).

L'inflazione italiana si inserisce in un contesto di forte inflazione in area CEE, tuttavia spicca – assieme alla Gran Bretagna – per la sua gravità, ovvero per raggiungere il 24% in alcuni mesi del 1974. Tale inflazione viene ricondotta nell'arco di un biennio al 15%, dato questo più accettabile ma comunque emblematico di una situazione di profonda crisi economica.

³²Allio R., *Storia economica dell'Europa*, in http://www.farcampus.unito.it/storia_economia/corso.aspx?mod=9&uni=4&arg=1&pag=5.

In questo stesso periodo, molte imprese italiane sono costrette a maturare nuove strategie di abbattimento dei costi: così si verificano le prime delocalizzazioni della produzione (con conseguente aumento della disoccupazione) e le prime scelte di esternalizzare alcune funzioni aziendali. In particolare ciò si verifica nel settore siderurgico, ma ovunque si procede ad una razionalizzazione della produzione, in vista della riduzione dei costi e della realizzazione di economie di manodopera.

Proprio al fine di fronteggiare la crescente disoccupazione e sostenere i consumi interni, si assiste negli anni Settanta alla dilatazione della spesa pubblica, passata da circa il 30% del PIL nel 1960 al 50% nella metà degli anni Ottanta (media dei Paesi europei).

Tuttavia, tale dilatazione della spesa presenta caratteristiche abnormi in Italia, con una crescita senza precedenti del debito pubblico. Come avrebbe sintetizzato efficacemente nel 1984 J. De Larosièrè, Direttore del Fondo Monetario Internazionale, gli anni Settanta sono il periodo in cui «si ignora che un deficit di bilancio, mentre nell'immediato può risultare vantaggioso per l'andamento della situazione economica (specialmente quando l'economia non funziona in regime di piena utilizzazione delle risorse), può però compromettere lo sviluppo economico futuro se dà luogo ad incrementi eccessivi del debito pubblico, se influenza negativamente le esportazioni e se, in ultima analisi, riduce gli investimenti»³³.

In questo quadro così complesso, l'Italia accetta l'invito di Francia e Germania a partecipare al summit di Rambouillet (novembre 1975), convocato per dare una risposta comune alla crisi economica e monetaria. Anche gli Stati

³³ DE LAROISIÈRE J., *L'aumento del debito pubblico nel mondo e l'esigenza di maggior rigore nelle politiche di bilancio*, in *Bancaria*, n. 9, 1985, p. 835.

Uniti, il Giappone e la Gran Bretagna, dopo alcune esitazioni iniziali, vi partecipano. Seppure l'incontro non produrrà risultati concreti, verrà tuttavia ufficialmente sancita la fine del gold standard e verranno poste le basi per una più matura unione economica e monetaria dell'allora CEE.

2.5 Le strategie dell'intervento straordinario negli anni 1950-1992

E' corretto, a nostro avviso, racchiudere in un unico arco temporale – che va dal 1950 al 1992 – il ciclo di provvedimenti a favore del Sud: è la fase, cioè, del c.d. “intervento straordinario” e della Cassa per il Mezzogiorno.

Il *leitmotivo* alla base di questa fase di interventi straordinari è costituito dal paradigma della *modernizzazione*. Esso indica un modello di sviluppo, secondo il quale ogni nazione (o regione) occupa un punto preciso lungo un asse evolutivo che va dalla conservazione alla modernità. In questo asse, il Sud d'Italia viene situato assai lontano dalla modernità, e descritto come un insieme di regioni economicamente, socialmente e culturalmente arretrate, che occorre far evolvere verso standard di vita più alti.

Così, tra gli anni '40 e '50, gli scopi principali dell'azione governativa vengono individuati nella riduzione del ritardo del Mezzogiorno e nell'attenuazione della forbice tra il Sud e il Nord.

All'interno di un tale paradigma, che caratterizza l'arco di tempo già richiamato, si è convinti inoltre che sia necessario sollecitare dall'alto e dall'esterno l'evoluzione del Sud; ugualmente, si ritiene che solo interventi *ad hoc* implementati a livello centrale dello Stato possano riuscire nell'intento di

promuovere benessere e sviluppo nelle regioni più arretrate, mettendo le basi per una successiva crescita endogena: di qui, la necessità di un intervento pubblico straordinario.

Il paradigma della modernizzazione è stato per molti aspetti fecondo per il Sud, e i risultati dei primi vent'anni di attività dell'intervento straordinario non tutti e non solo negativi. Si pensi soltanto ad un dato: per la prima volta dall'Unità d'Italia, il divario del Pil pro capite tra Nord e Sud è diminuito in modo importante (da 53 punti percentuali nel 1951 a 33 punti nel 1971). Anche la produttività è cresciuta – di pari passo con il processo di industrializzazione e di terziarizzazione nel Mezzogiorno-, come pure i consumi aggregati.

Non si possono tuttavia tacere i limiti di un tale modello di sviluppo, che sono venuti alla luce soprattutto verso la fine degli anni Settanta. Seppure grazie all'intervento straordinario il settore industriale abbia vissuto una innegabile espansione, esso non è stato in grado di assorbire la forza lavoro proveniente dagli altri settori economici in contrazione. Perciò, si è assistito ad una crescita industriale, mentre la disoccupazione ha continuato ad essere la grande e irrisolta questione del Meridione. Inoltre, essendo di solito le aziende presenti al Sud integrate verticalmente, esse hanno sempre inglobato al loro interno alcuni passaggi intermedi, utili per ottenere il prodotto finale. Dunque la crescita dell'indotto, nelle zone circostanti, si è rivelata in quei decenni molto inferiore alle aspettative.

Nonostante l'intervento straordinario, è continuata a mancare una vera e propria classe imprenditoriale locale. Non è stato cioè favorito un trasferimento di competenze imprenditoriali nel Mezzogiorno, e le piccole imprese locali difficilmente si sono potute ingrandire, acquisendo almeno medie dimensioni. Ne hanno risentito i consumi, che sono continuati ad essere principalmente di

beni prodotti al Nord.

Si è perciò toccato con mano l'esito negativo della c.d. politica "dei poli industriali", che lungi dal creare vera occupazione, crescita dell'indotto industriale e diffusione di competenze imprenditoriali nel Sud, ha provocato una stagnazione della questione meridionale.

Come conseguenza dei notevoli ritardi nella crescita dell'imprenditoria locale, la coesione sociale del Mezzogiorno è stata principalmente affidata alla spesa pubblica. A sua volta, tale spesa ha accentuato alcune caratteristiche distorsive dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno:

a) l'assistenzialismo di tipo statale – principalmente attraverso l'aumento di organico nel settore pubblico –, con l'obiettivo di sostenere i consumi al Sud. Esso ha sì comportato un sostegno ai consumi nelle regioni meridionali, ma non alla produzione: di conseguenza, il Sud si è trasformato in un mercato importante per il Nord, ma con un tessuto imprenditoriale sottodimensionato;

b) il clientelismo, al fine di massimizzare il consenso elettorale, in particolare per la Democrazia cristiana e il Partito Socialista italiano.

A causa degli effetti distorsivi e della discutibile utilità della politica dell'intervento straordinario, essa è stata ufficialmente abbandonata nel 1992. Si è affermato un processo di decentramento delle politiche di crescita e sviluppo territoriale, che nell'ottica del legislatore, avrebbe dovuto fornire strumenti per lo sviluppo locale.

Tale decentramento è avvenuto inizialmente grazie a processi di riforma della Pubblica Amministrazione (in particolare con la Riforma delle autonomie locali -Legge 142/90 su Comuni e Province-, e poi soprattutto con la Legge 59/97 (c.d. Legge Bassanini) e relativi decreti attuativi), che hanno attribuito alle Regioni e agli enti locali ulteriori funzioni

amministrative basate anche sul progressivo affermarsi del principio di sussidiarietà, previsto nel Trattato di Maastricht sull'Unione Europea del 1992.

L'affermazione di un tale principio, nel suo duplice senso verticale ed orizzontale, ha avuto come scopo quello di avvicinare l'amministrazione ai cittadini, alle imprese e alla struttura produttiva del territorio: si pensi soltanto all'impatto avuto dalla semplificazione di numerosi procedimenti; all'introduzione della pratica dell'autocertificazione e al riconoscimento per le pubbliche amministrazioni di avvalersi di strumenti di diritto privato.

Inoltre, con la successiva riforma del Titolo V della Costituzione, avvenuta nel 2001, tale processo è stato approfondito e, in un certo senso, compiuto: il termine *sussidiarietà*, con la densità di valori e di nuove pratiche che esso contiene, è infatti entrato per la prima volta in Costituzione.

CAPITOLO III

La Cassa per il Mezzogiorno: successi e limiti di un'esperienza

3.1 La nascita della Cassa del Mezzogiorno

Come già ricordato, nel marzo 1950 il Governo presentò in Parlamento il progetto di legge sulla Cassa del Mezzogiorno. In precedenza, il ministro del Tesoro P. Campilli (1891-1974) aveva presentato il progetto al Consiglio dei ministri, il quale lo semplificò di poco, senza cambiarne lo spirito originario. Gli studi preparatori e la stesura materiale del progetto erano stati fatti dalla Svimez, l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno; contemporaneamente, all'interno della DC il Comitato permanente per il Mezzogiorno, diretto da Sturzo, caldeggiava l'iniziativa³⁴.

Tuttavia, una volta in Parlamento, il progetto del governo sulla Cassa per il Mezzogiorno subì alcune importanti modifiche. L'intervento principale della Camera fu quello di togliere alla riforma il c.d. principio di *contestualità* tra

³⁴ Sull'impegno di Sturzo per la Cassa del Mezzogiorno si veda Zoppi S., *Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, in particolare alle pagine 3-44.

interventi infrastrutturali e industrializzazione.

Ciò avvenne principalmente perché Confindustria – che si era dimostrata favorevole all'intero progetto, pensando alle ricadute positive che quegli investimenti avrebbero prodotto sull'industria italiana – su questo punto manifestò tutta la sua contrarietà: in sostanza, temeva che le industrie del Sud potessero affacciarsi sul mercato nazionale e incominciare a competere, facilitate dall'aiuto dello Stato³⁵.

Come ha notato P. Craveri, con le resistenze di Confindustria al funzionamento della Cassa per il Mezzogiorno «si inaugurava un processo che sarebbe diventato una prassi istituzionale, per cui nella sede parlamentare si modificavano in parte le proposte di legge del governo, non tanto in base a valutazioni divergenti di indirizzo politico, ma tenendo conto degli interessi particolari che vi erano rappresentati. In questa vicenda l'adagio tutto italiano dei cosiddetti “poteri forti” trova una sua significativa origine»³⁶.

3.2 Strategie ed obiettivi

Nelle intenzioni originarie di De Gasperi, la Cassa per il Mezzogiorno doveva rappresentare un organismo speciale, snello, capace di scelte tempestive ed esecuzioni celeri, a beneficio del Mezzogiorno.

Lo stesso presidente del Consiglio si rendeva tuttavia conto dei pericoli che avrebbe corso un tale strumento straordinario. Anzi, da subito egli aveva chiesto al ministro E. Vanoni (1903-1956) che si cambiasse nome a tale

³⁵ Cfr. Craveri P., *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2007, p. 450.

³⁶ *Ibidem*, p. 449 e 450.

organismo, conscio che il nome “Cassa” avrebbe attirato «troppe cupidigie». Come racconterà poi D. Menichella, futuro governatore della Banca d’Italia, «noi gli disubbidimmo»³⁷. Tre obiettivi venivano affidati alla Cassa del Mezzogiorno:

- a) l’incremento e l’ammodernamento dell’agricoltura;
- b) il completamento della rete infrastrutturale, quale base imprescindibile per l’industrializzazione;
- c) il potenziamento dell’industrializzazione stessa, attraverso provvedimenti eccezionali (ad esempio, esenzioni fiscali ad alcuni tipi di impresa). In estrema sintesi, la Cassa si proponeva di essere uno strumento per lo sviluppo del Mezzogiorno nel contesto di industrializzazione di tutto il Paese.

In occasione della prima seduta formale dell’organo di gestione della Cassa del Mezzogiorno (4 ottobre 1950), così Alcide De Gasperi riassumeva gli indirizzi strategici e gli obiettivi del nuovo ente: «Il Mezzogiorno si trova innanzi ad una occasione magnifica di dimostrare la sua accresciuta consapevolezza. [...] Spero fermamente che [...] vi lascerete guidare solo dal fervore e dall’impegno che esige un programma decennale di opere di rinnovamento e di giustizia sociale, con un investimento totale di oltre mille miliardi. [...]. Fuori di qui continuerà il lavoro ordinario [...], ma qui – come dice la legge – si tratta di opere straordinarie, di opere non destinate semplicemente a soddisfare immediate esigenze, ma ad incidere profondamente e permanentemente nell’economia del Mezzogiorno e delle Isole, creando complessi organici che riguardano l’acqua per dissetare e irrigare, la terra per trasformarla e redistribuirla, la viabilità minore, l’industria

³⁷ *Ibidem*, p. 442.

agricola e il turismo. Tutto quello che era nelle attese del Mezzogiorno è stato predisposto: i mezzi finanziari garantiti in una forma che non si poteva desiderare più sicura, la snellezza dell'organismo programmatore, la fattività del tutto. Ora dipende dagli uomini, da voi Ministri, da voi amministratori e dai vostri funzionari dirigenti»³⁸.

3.3 Primo periodo: interventi a sostegno del settore primario e relativo sviluppo infrastrutturale

L'intervento straordinario della Cassa per il Mezzogiorno ha conosciuto periodi differenti. Nel primo decennio, la priorità è stata data alla modernizzazione del primo settore, con le relative infrastrutture.

Il piano generale di investimenti per l'agricoltura meridionale consisteva nella trasformazione di 360.000 ettari in terreni irrigui; nella sistemazione di bacini montani per un totale di 4.212.000 ettari; nella bonifica di 550.000 ettari; in lavori di miglioria per 2.000.000 di ettari. Esso inoltre comprendeva la creazione di 158 borghi rurali, quasi 3.000 centri aziendali, 50.000 case coloniche, 5.000 chilometri di strade di bonifica, 20.000 pozzi³⁹.

Per quanto concerne la rete di distribuzione idrica, erano previsti degli impianti di collegamento fra più di 2000 Comuni, per una popolazione di circa 18.000.000 di abitanti, con una portata d'acqua di 25.000 litri/secondo. Quanto alla rete viaria, si puntava alla costruzione di 2000 Km di nuove strade e alla sistemazione di altri diecimila chilometri. Le ferrovie del Sud venivano

³⁸ Cassa per Opere Straordinarie di Pubblico Interesse nell'Italia Meridionale (Cassa per il Mezzogiorno), Centro Studi, *Insedimento del Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno*, pp. 6-7.

³⁹ Cfr. Lepore A., *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*, Napoli 2012, pp. 142-143, in http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1979896.

elettrificate; inoltre si progettava il raddoppio dei binari e la riorganizzazione delle tratte.

L'attività della Cassa del Mezzogiorno si rivolgeva anche ai privati: grazie alla concessione di mirate agevolazioni creditizie, venivano favoriti gli investimenti e finanziati alcuni particolari lavori (ad esempio, la fabbricazione di magazzini per il grano, la bonifica di appezzamenti di terreno a carico di privati, la creazione di nuove imprese o la costruzione di alberghi).

Infine, nel settore turistico, erano contemplati numerosi incentivi per la valorizzazione del territorio e per la promozione dei beni culturali, archeologici, artistici e storici. Erano inoltre finanziate anche le migliori apportate agli stabilimenti termali.

3.4 Secondo periodo: interventi a sostegno dell'industria

Tra il 1958 e il 1965, è intervenuto un cambio di strategia nell'azione della Cassa per il Mezzogiorno: si è preferito agire, cioè, in nome della c.d. politica dei "poli di sviluppo", ovvero creando luoghi favorevoli all'insediamento di grandi imprese esterne e all'installazione di alcune imprese pubbliche, in settori strategici come la siderurgia o la petrolchimica.

Così illustrava il cambio di strategia uno studioso esimio come Saraceno: «La "Cassa" è stata certamente uno strumento adeguato alla fase in cui venne pensata e voluta; essa tuttavia ha ormai in gran parte assolto [...] i compiti di pre-industrializzazione che ad essa furono attribuiti al momento della costituzione. Se si vuole che essa adempia ad una funzione positiva e dinamica anche nel momento attuale, i compiti e le finalità della Cassa devono oggi

essere integrati in funzione della possibilità di aprire la nuova fase della industrializzazione»⁴⁰.

Da un punto di vista degli interventi previsti durante questo “secondo tempo” della politica nel Mezzogiorno, sono da ricordare nuovi incentivi per l’industrializzazione (previsti dalla Legge 634/1957). Tale legge prevede contributi alle medie e piccole imprese per 130 miliardi. I contributi sugli interessi sono di 90 miliardi.

A questi occorre sommare i 25 miliardi di incentivi per la creazione di aree industriali. Lo stanziamento totale è, dunque di 245 miliardi di lire. Le industrie raggiunte da tali somme garantiscono l’occupazione di 70.000 unità. Impianti idroelettrici e termoelettrici, di nuova costruzione, hanno il compito di raddoppiare la produzione di energia elettrica nel Meridione.

Come emerge da questi dati, sinteticamente riportati, l’industrializzazione nel Mezzogiorno riceve una spinta assai significativa nel c.d. “secondo periodo” della Cassa. In quegli anni, la grande industria siderurgica e petrolchimica apre nuovi stabilimenti al Sud, in particolare a Brindisi e a Taranto. Anche la Fiat apre un nuovo stabilimento a Pomigliano d’arco.

Occorre infine segnalare l’obbligo – sempre previsto dalla Legge del 1957 – per le imprese a partecipazione statale, di posizionare nel Meridione il 60% degli impianti di nuova costruzione.

⁴⁰ P. Saraceno, *La funzione della Cassa nella rinascita del Sud*, in *Serie di conversazioni alla Rai sul tema: “La Cassa per il Mezzogiorno a metà strada”*, pp. 6-7, in Archivio Storico SVIMEZ, Serie 3 “Ricerche e studi”, Unità Archivistica 17 “Cassa per il Mezzogiorno (Campilli), osservazioni e materiale vario”, Fascicolo 1 “Note, appunti, bozze di articoli e discorsi relativi alla Cassa del Mezzogiorno”, Collocazione 83.

3.5 *La crisi degli anni Settanta*

Come si è visto in precedenza, nei suoi primi anni di funzionamento la Cassa per il Mezzogiorno riesce a migliorare le condizioni del Sud, specialmente in ambito rurale (con la modernizzazione dell'agricoltura) e nelle reti infrastrutturali.

In seguito (ovvero tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60), la Cassa opta per l'industrializzazione del Meridione, in particolare attraverso la politica dei "poli industriali".

Negli anni '60 e '70, l'accento viene posto sul ruolo e sui programmi di sviluppo delle grandi imprese pubbliche al Sud: ma proprio l'attuazione di tale strategia si rivela estremamente debole durante la crisi petrolifera del 1973 e la deflazione del 1975⁴¹. Le grandi imprese (e alcune imprese caratterizzate da un alto consumo energetico), ovvero l'impalcatura stessa del tessuto produttivo del Mezzogiorno, sono particolarmente colpite dalla congiuntura internazionale. Sotto l'urto di tali avvenimenti che, come si è visto in precedenza, ha conseguenze travolgenti per tutti i paesi occidentali, le grandi imprese pubbliche italiane si rivelano assai carenti nella loro gestione, quasi prive di incentivi alla redditività e incapaci di far fronte in maniera elastica ai cicli del mercato.

Così comincia la lenta discesa di tale imprese e del ruolo della Cassa del Mezzogiorno. Essa negli stessi anni subisce crescenti condizionamenti politici, smarrendo il suo carattere originario. Cresce anche il divario tra Nord e Sud, mentre gli incentivi della Cassa vengono destinati, in maniera errata, all'industria pesante; infatti, proprio in quegli anni, uno sviluppo si verifica

⁴¹ Per una sintesi delle varie fasi della Cassa, si veda anche LEPORE A., *Macchine o maccheroni? La Cassa per il Mezzogiorno e lo sviluppo economico italiano*, in www.textbooks-download.net/amedeo/macchine-o-maccheroni-la-cassa-per-il-mezzogiorno-e-lo-sviluppo-economico-italiano-35258695.

soprattutto nei settori alimentare e dei beni di consumo, pressoché trascurati dai programmi dell'Ente.

Alla fine degli anni '80, pertanto, si deve constatare che mentre erano in declino i c.d. "poli industriali", sui quali si era costantemente focalizzato l'intervento statale, nuove opportunità di crescita si manifestavano in aree del Mezzogiorno tradizionalmente non privilegiate dall'intervento pubblico.

In tale contesto, la riforma della Cassa per il Mezzogiorno attuata dalla Legge 64 del 1986 mira ad introdurre alcune novità nell'istituzione: viene creato a livello centrale un *Dipartimento per il Mezzogiorno*, con il compito di coordinare l'intervento pubblico e di valutare i programmi economici annuali delle regioni meridionali. La Cassa per il Mezzogiorno viene sostituita da un'Agenzia, con il compito di ricalibrare il sistema degli incentivi e di finanziare i programmi regionali ed interregionali predisposti nei piani annuali.

Tuttavia, presto il Dipartimento per il Mezzogiorno e la neo-nata Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno si scontreranno sulle rispettive competenze; a distanza di quattro anni dalla sua creazione, nessuna opera prevista sarà collaudata, né l'erogazione degli incentivi si mostrerà meno farraginoso, dovendo talvolta passare anni tra il momento della richiesta e quello dell'effettiva erogazione.

3.6 La liquidazione e i risultati ottenuti dall'intervento straordinario

Con il Decreto del Presidente della Repubblica del 6 agosto 1984, la Cassa del Mezzogiorno verrà soppressa e posta in liquidazione. Verrà sostituita, nel 1986, dall'Agenzia per la promozione e lo sviluppo del Mezzogiorno, a sua

volta soppressa nel 1993. Da quel momento, spetta al Ministero dell'Economia e delle Finanze il coordinamento e la programmazione degli interventi pubblici in zone depresse del territorio nazionale.

Dal 1951 al 1992 (con le due diverse denominazioni acquisite nel corso degli anni) la Cassa per il Mezzogiorno ha fornito alle regioni del Mezzogiorno circa 280.000 miliardi di lire (pari a 140 miliardi di euro).

Un bilancio della Cassa per il Mezzogiorno, in via del tutto generale, non può essere considerato negativo. Infatti, grazie a tale strumento, le regioni del Sud sono state sovvenzionate, e si almeno attenuata quell'ingiustizia che consisteva in fondi maggiori –erogati da sempre alle regioni del Nord-, oltretutto in via ordinaria. Gli effetti più evidenti dell'azione della Cassa si sono avuti sulle reti stradali ed elettriche, sugli acquedotti, nella costruzione di ospedali e scuole.

Gli aspetti più discutibili della Cassa per il Mezzogiorno emergono anzitutto dalla debordante presenza dei partiti al suo interno, lentamente sedimentatasi nel corso dei decenni⁴². A questa cospicua politicizzazione dell'ente sono ascrivibili anche gli episodi di illegalità diffusa, di appalti truccati, nonché fenomeni collusivi, che hanno causato una cattiva gestione ed una efficacia ridotta della Cassa. Anch'essa, come altri enti pubblici, è stata spesso utilizzata come un bacino elettorale, e per ciò stesso distolta dai suoi veri obiettivi.

Né si può ignorare il metodo seguito dalla Cassa per il Mezzogiorno, ampiamente discutibile: ovvero quello di fornire finanziamenti a pioggia, alimentando una mentalità assistenzialistica di cui il Sud non ha tratto alcun

⁴² Tale pericolo era già stato stigmatizzato da Sturzo, agli inizi della Cassa per il Mezzogiorno. Cfr.: AA.VV., *Luigi Sturzo nella Storia d'Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, p. 397.

beneficio.

Non a caso, se la forbice tra Nord e Sud si è avvicinata fra il 1951 e il 1973 (ovvero nel Meridione si sono registrati tassi di crescita superiori a quelli del Nord negli anni della grande espansione dell'economia italiana e durante il *boom* economico), a partire dal 1973-75 il divario è tornato ad accentuarsi.

Occorre poi segnalare che l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno ha alimentato una cultura dell'*intervento straordinario* per il Sud, che non ha in ultima analisi giovato alla piena integrazione di quelle regioni nella programmazione più complessiva italiana; anzi, ha contribuito ad una visione "dirigista" delle politiche economiche in alcune zone d'Italia. Come ha efficacemente sottolineato D'Antone, «ciò che dai meridionalisti fu rivendicato come un vanto per il sistema delle partecipazioni statali e per la Cassa per il Mezzogiorno - ovvero l'autonomia dall'amministrazione ordinaria e lo scarso controllo da parte degli organi della rappresentanza politica – costituisce l'espressione più evidente di una cultura dell'emergenza o della «straordinarietà», di fatto, se non nelle intenzioni, autoritaria e particolarmente esposta anche all'insuccesso economico»⁴³.

E' vero che l'ascesa dell'Italia, da Paese distrutto dopo la seconda guerra mondiale a membro del G8 è emblematica dello sforzo sostenuto dall'intero Paese, soprattutto in campo economico; ed è altresì vero che istituzioni come la Cassa per il Mezzogiorno sono stati utili all'immagine italiana nel mondo, ovvero a presentare un Paese capace di strutturare interventi economici a lungo termine. Amplissimo, infatti, è stato il raggio dei suoi interventi: «industria, infrastrutture, risorse naturali, ambiente, ricerca scientifica applicata, impianti

⁴³ D'Antone L., *L'interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-1960)*, in *Meridiana*, 24, 1995, p. 61.

per la commercializzazione dei prodotti agricoli e alimentari, [...] assunzione e utilizzazione di prestiti esteri, attività di erogazione del credito a favore delle industrie [...]...»⁴⁴, per citarne solo alcuni.

Tuttavia, strutture di intervento straordinario come la Cassa per il Mezzogiorno «hanno rappresentato storicamente la rinuncia a responsabilizzare la pubblica amministrazione sui suoi compiti istituzionali e offrirono occasioni di massima libertà al gioco incontrollato di molteplici interessi, lasciando in entrambi i casi, una pesante eredità alla democrazia»⁴⁵.

⁴⁴ In *Cassa per il Mezzogiorno*, Enciclopedia Treccani Online <http://www.treccani.it/enciclopedia/tag/cassa-del-mezzogiorno/>.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 63.

CONCLUSIONI

Nel corso di questo lavoro, è stato anzitutto analizzato il divario tra le regioni del Nord e il Mezzogiorno italiano. Tale divario si accresce negli ultimi decenni dell'800; aumenta ancora durante il fascismo, segnando un picco negli anni immediatamente successivi al secondo conflitto mondiale; cala poi sensibilmente fra il 1951 e il 1973, ovvero negli anni dell'espansione industriale italiana e del boom economico, in cui il Sud registra addirittura «tassi di crescita superiori a quelli del Nord»⁴⁶; infine, dalla metà degli anni Settanta, esso torna ad aumentare. Oggi, il divario tra Nord e Sud del paese appare notevole, anche se sostanzialmente stazionario da alcuni anni.

Nelle pagine precedenti, ci si è concentrati particolarmente sull'impatto avuto dalla Cassa per il Mezzogiorno sull'economia delle regioni meridionali: vent'anni dopo l'inizio del c.d. "intervento straordinario", essa può essere giudicata con maggiore oggettività, e può anzi essere considerata il punto di partenza per un'analisi del dualismo italiano.

Il vero "miracolo economico" avvenuto a partire dagli anni cinquanta è stato quello innescato dalla ricostruzione post-bellica: un periodo in cui c'è stato effettivamente uno sforzo delle politiche pubbliche, teso ad unificare il Nord e il Sud d'Italia grazie ad interventi diversificati. In quegli anni, insomma, si vuole fortemente che le due parti del Paese diventino complementari, e non antagoniste.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 3.

La Cassa per il Mezzogiorno rappresenta lo strumento principe di tale attività di raccordo tra le regioni del Sud e quelle del Nord: seppur bistrattata nei decenni successivi, essa è stata tuttavia, in un'Italia provata dal secondo conflitto mondiale, una sorta di volano economico, il motore della modernizzazione italiana.

Grazie alla Cassa, il Sud si arricchisce di infrastrutture, di impianti industriali, di rete viaria e idrica. Le imprese pubbliche sono obbligate a posizionare nel Sud una parte significativa dei loro investimenti; le imprese private, a loro volta, ottengono prestiti agevolati, incentivi e contributi di varia natura.

Certo, si tratta di azioni messe in atto “dal centro” alla periferia, o se si vuole, dall'alto verso il basso, e che contengono probabilmente una buona dose di dirigismo: ma è grazie ad una tale azione che si affacciano al Sud le grandi imprese siderurgiche o petrolchimiche, e si innesca un circolo virtuoso nel Paese. E' la Cassa per il Mezzogiorno, in definitiva, a trasformare gli abitanti delle regioni meridionali da agricoltori a ceti medio; a stimolare gli investimenti, soprattutto in infrastrutture, e quindi l'occupazione.

Con un giudizio conclusivo, potremmo dire che purtroppo la Cassa per il Mezzogiorno ha mostrato il suo lato peggiore nel momento in cui ha mutato le sue finalità originarie, per le quali era nata: da sostegno potente all'industrializzazione, essa è diventata un collettore di voti, uno strumento di interventi a pioggia, senza più una direzione univoca.

Con la fine dell'esperienza della Cassa per il Mezzogiorno, è però finito anche l'unico arco di tempo in cui si era verificata un'autentica convergenza tra le regioni settentrionali e quelle meridionali; si pensi che era la prima volta che ciò avveniva dall'Unificazione italiana.

Rimane aperta la domanda sul perché, nonostante tutto l'impegno profuso nel corso di decenni di interventi straordinari e degli stanziamenti fatti dalla Cassa per il Mezzogiorno, il Sud sia rimasto indietro.

Sicuramente, l'ascesa della borghesia nel Mezzogiorno non è stata un avvenimento così forte da trasformare la struttura economica delle regioni meridionali, e non ha aperto la strada ad un'autentica Rivoluzione industriale, che invece è stata all'origine dello Stato moderno nelle altre nazioni europee.

E' vero però che solo in rari casi la borghesia meridionale si è identificata con la figura dell' "industriale", e questo anche per una assenza di vera cultura imprenditoriale. Come conseguenza di ciò, il processo di industrializzazione del Sud è stato operato in gran parte da industrie del Nord o da industrie statali, e in maniera innaturale: di fatto, «già alla fine degli anni cinquanta, con la creazione del ministero delle Partecipazioni statali e la scelta dell'industrializzazione "per poli", la grande impresa pubblica e quella privata vengono attratte con un certo artificio nel Mezzogiorno, nel primo caso attraverso obblighi di investimento, nel secondo attraverso una sostenuta politica di incentivi, erogati attraverso il sistema finanziario. Con rare eccezioni, né l'una né l'altra soluzione si sarebbero rivelate nel lungo periodo capaci di rappresentare effettive convenienze produttive, o di ampliare le iniziative imprenditoriali locali e le possibilità di occupazione»⁴⁷. In altri termini, il divario nord-sud ha potuto prosperare in Italia a causa di «un processo di concentrazione geografica dell'industria»⁴⁸ nelle regioni settentrionali.

⁴⁷ D'Antone L., *L'interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-1960)*, in *Meridiana*, 24, 1995, p. 58.

⁴⁸ Daniele V., Malanima P., *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011, p. 178.

Il Sud ha anche risentito anche di un più generale problema dell'Italia, relativo al suo pieno inserimento nel sistema concorrenziale e capitalista. Le politiche pubbliche italiane, con i loro tratti protezionistici e statalisti, non hanno facilitato il processo di modernizzazione del Paese, o quantomeno lo hanno rallentato. Per queste ragioni, Daniele e Malanima colgono nel segno affermando che «la vicenda del Mezzogiorno può essere vista come lo sviluppo particolare che il processo della crescita moderna ha assunto nel nostro paese»⁴⁹.

Negli anni della crisi economica (2008-2013), il quadro si è ulteriormente complicato, e il settore secondario è entrato in una fase di ulteriore ritirata. Come ha rilevato recentemente il Presidente della Svimez Riccardo Padovani in un solo quinquennio «il valore aggiunto del settore manifatturiero in tutto il Centro e al Nord si è ridotto del 16,2 per cento, contro il 27 per cento del Mezzogiorno. [...] Nel 2014 si sono persi 43 mila posti di lavoro al Sud, mentre al Centro-Nord sono stati recuperati 150 mila posti di lavoro. L'Unione Europea ha posto come obiettivo che l'industria dovrebbe incidere sul Pil di ogni area del 20 per cento. Ebbene, nel 2007, prima della crisi, in Italia l'industria del Centro Nord incideva sul valore aggiunto dell'area per il 22,8, mentre nel 2013 ha inciso del 20,7 per cento. In Campania, per citare un esempio, l'industria già nel 2007 incideva solo del 12,7 per cento, e nel 2013 ha inciso dell'11,6 per cento. Peggio va in Sicilia (8,2 per cento sul Pil della regione nel 2013) e Calabria (7,2 per cento sul Pil)»⁵⁰.

⁴⁹ Daniele V., Malanima P., *Perchè il Sud è rimasto indietro?...*, p. 18.

⁵⁰ Rizzo C., *Così muore l'industria del nel Sud*, Tempi.it. <http://www.tempi.it/desertificazione-industriale-sud#.Vgf7sUOhdMs>.

Sono dati drammatici, che dovrebbero fornire la base per la formulazione di politiche per lo sviluppo del Sud, nel prossimo futuro. Senza più attese, occorre andare alla ricerca di un disegno adatto ai nostri tempi, che crei le basi per lo sviluppo imprenditoriale.

Anzitutto, è necessaria al Mezzogiorno una buona amministrazione pubblica: «invece che creare la “grande idea”» ha scritto P. Barucci «di cui non c'è mai stata carenza [...], c'è da dare al nostro Sud una buona amministrazione; che è un tema antico, ma non eludibile. E' ancora l'impegno dell'oggi e del domani, perché quello è il bene che vi scarseggia»⁵¹.

L'area formata dalle regioni meridionali è stata ed è ancora, per molti versi, penalizzata nel godimento di numerosi servizi pubblici, nel settore dei trasporti, delle infrastrutture, con conseguenze gravi sia sulla vita quotidiana dei cittadini sia sul fruttuoso svolgimento delle attività d'impresa.

A questi problemi, va sommato il peso della burocrazia: vi sono differenze notevoli nel territorio italiano per quanto concerne l'efficacia e l'efficienza dell'azione amministrativa e la percezione del cosiddetto “grado di relazione” tra la Pubblica Amministrazione e mondo delle imprese⁵².

Occorre infine rilanciare la politica industriale per il Sud: «in paesi più liberisti come la Gran Bretagna» afferma ancora R. Padovani «la politica industriale è stata ben sostenuta: la *Tbs* è l'Agenzia per il sostegno alla ricerca che nel 2013 ha investito 440 milioni di sterline per lo sviluppo nelle PMI. Lo stesso è accaduto in Germania, la locomotiva d'Europa, con la *Fraunhofer*

⁵¹ In *La condizione del mezzogiorno – ieri, oggi e domani – tra vincoli e opportunità*, Quaderno n. 21 di *Informazioni Svimez*, Collana Saraceno n. 6, Svimez, Roma 2003, p. 90.

⁵² Cfr. Salustri A., Miotti G., *Pubblica amministrazione e Sud: i nuovi contenuti del divario*, in *Rivista economica del Mezzogiorno*, 4/2013, Il Mulino, pp. 989-1024.

Gesellschaft, una rete di 66 istituti di ricerca a servizio delle PMI con un budget pubblico-privato di 2 miliardi di euro all'anno. [...] Noi non abbiamo nulla del genere per le imprese del Meridione. Eppure rimaniamo comunque – grazie al Nord – il secondo paese manifatturiero d'Europa. Dovremmo difendere questa posizione, tenendo conto anche del Sud, che comunque rappresenta un mercato fondamentale per le imprese italiane [...]»⁵³.

Nell'Italia di oggi, inserita a pieno titolo nell'Unione Europea, non è più possibile essere un paese a doppia velocità. Realmente, «il nodo centrale di una politica economica, che sia al tempo stesso meridionalista ed europeista, appare la ripresa e l'allargamento del processo di accumulazione: questo, per il Sud, significa puntare allo sviluppo di una nuova fase dell'industrializzazione»⁵⁴.

⁵³ Rizzo C., *Così muore l'industria del nel Sud*, Tempi.it. <http://www.tempi.it/desertificazione-industriale-sud#.Vgf7sUOhdMs>.

⁵⁴ Lepore A., *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, Piero Lacaita Editore, Bari 1991. Anche recentemente, così si esprimeva Riccardo Padovani, direttore dell'Istituto Svimez per lo sviluppo dell'industria del Mezzogiorno: «Quello che vediamo sempre in atto è l'apertura di tavoli di crisi al momento dell'emergenza, mentre manca un percorso di attenzione alle strategie di sviluppo industriale, e in particolare per quelle il Meridione. Negli ultimi anni è in corso una desertificazione industriale nel Sud» in Rizzo C., *Così muore l'industria del nel Sud*, Tempi.it. <http://www.tempi.it/desertificazione-industriale-sud#.Vgf7sUOhdMs>.

BIBLIOGRAFIA

AA.VV., *Luigi Sturzo nella Storia d'Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1973, p. 397.

Allio R., *Storia economica dell'Europa*, http://www.farcampus.unito.it/storia_economia/corso.aspx?mod=9&uni=3&arg=1&pag=1.

Barucci P., La condizione del mezzogiorno – ieri, oggi e domani – tra vincoli e opportunità, Quaderno n. 21 di *Informazioni Svimez*, Collana Saraceno n. 6, Svimez, Roma 2003.

Bernardi E., *Alcide De Gasperi, tra riforma agraria e guerra fredda (1948-1950)*, in *Ventesimo Secolo*, Vol. 3, No. 5 (Marzo 2004), Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.

Cassa per Opere Straordinarie di Pubblico Interesse nell'Italia Meridionale (Cassa per il Mezzogiorno), Centro Studi, *Insedimento del Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno*, A.B.E.T.E., Roma 1950.

Collet S., *"A Unified Italy? Sovereign Debt and Investor Scepticism"*, ESCP Europe, Bruxelles 2013.

Cognasso F., *Garibaldi*, Edizioni Dall'Oglio, Milano 1974.

Crainz G., *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Roma, Donzelli Editore, 1998.

Craveri P., *De Gasperi*, Il Mulino, Bologna 2006.

Da Empoli A., *Questione del Mezzogiorno*, in *Enciclopedia Treccani*, http://www.treccani.it/enciclopedia/questione-del-mezzogiorno_res-d3079adc-87ea-11dc-8e9d-0016357eee51.

De Larosière J., *L'aumento del debito pubblico nel mondo e l'esigenza di maggior rigore nelle politiche di bilancio*, in *Bancaria*, n. 9, 1985.

De Gasperi A., *Agli italiani perché ricerchino le vie dell'Europa*, in *La politica come servizio*, Edizioni Corriere della Sera, Milano 2012.

Daniele V., Malanima P., *Il divario Nord-Sud in Italia (1861-2011)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

Daniele V., Malanima P., *Perché il Sud è rimasto indietro? Il Mezzogiorno fra storia e pubblicistica*, *Rivista di Storia Economica*, n.1, febbraio 2014.

D'Antone L., *L'interesse straordinario per il Mezzogiorno (1943-1960)*, in *Meridiana*, 24, 1995.

Federico G., *Ma l'agricoltura meridionale era davvero arretrata?*, in *Rivista di Politica Economica*, III-IV, 2007.

Felice E., *Perché il sud è rimasto indietro*, Il Mulino, Bologna 2013.

Galasso G., *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni Guida, Napoli 2009.

Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopo guerra ad oggi. Società e Politica*, Torino 1989.

Graziani A., *L'economia Italiana dal 1945 ad oggi*, Bologna, Il Mulino, 1972.

Lepore A., *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, Piero Lacaita Editore, Bari 1991.

Lepore A., *Macchine o maccheroni? La Cassa per il Mezzogiorno e lo sviluppo economico italiano*, in www.textbooks-download.net/amedeo/macchine-o-maccheroni-la-cassa-per-il-mezzogiorno-e-lo-sviluppo-economico-italiano-35258695.

Lepore A., *Cassa per il Mezzogiorno e politiche per lo sviluppo*, Napoli 2012, in http://papers.ssrn.com/sol3/papers.cfm?abstract_id=1979896

Mirri M., *Introduzione a "Contadini e proprietari nella Toscana moderna, 2, Dal Medioevo all'Età Moderna*, Olschki, Firenze 1979.

Nitti F.S., *Nord e Sud*, Casa Editrice Nazionale Roux e Viarengo, 1900.

Ragionieri E., *Politica e amministrazione nella storia dell'Italia unita*, Editori Riuniti, 1979.

Rizzo C., *Così muore l'industria del Sud*, Tempi.it. <http://www.tempi.it/desertificazione-industriale-sud#.Vgf7sUOhdMs>.

Romani M., *Storia economica d'Italia nel secolo XIX (1815-1882)*, Il Mulino, Bologna 1982.

Romano S., *Guida alla politica estera italiana*, BUR, Milano 2002.

Salustri A., Miotti G., *Pubblica amministrazione e Sud: i nuovi contenuti del divario*, in *Rivista economica del Mezzogiorno*, 4/2013, Il Mulino, pp. 989-1024.

Saraceno P., *La mancata unificazione economica italiana a cento anni dalla unificazione politica*, in AA.VV., *L'economia italiana dal 1861 al 1961*, Milano, Giuffrè 1961.

Saraceno P., *La funzione della Cassa nella rinascita del Sud*, in *Serie di conversazioni alla Rai sul tema: "La Cassa per il Mezzogiorno a metà strada"*, pp. 6-7, in Archivio Storico SVIMEZ, Serie 3 "Ricerche e studi", Unità Archivistica 17 "Cassa per il Mezzogiorno (Campilli), osservazioni e materiale vario", Fascicolo 1 "Note, appunti, bozze di articoli e discorsi relativi alla Cassa del Mezzogiorno", Collocazione 83.

Sturzo L., *La questione meridionale problema dell'Italia intera*, Discorso tenuto a Napoli il 18 gennaio 1923, in "Appello ai liberi e forti", Corriere della Sera, Milano 2011, pp. 119-165.

Villa A., *Il miracolo economico italiano*, in *Enciclopedia Treccani*, [http://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_\(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/il-miracolo-economico-italiano_(Il-Contributo-italiano-alla-storia-del-Pensiero:-Tecnica)/).

Villari R., *Prefazione* a Lepore A., *La questione meridionale prima dell'intervento straordinario*, Piero Lacaita Editore, Bari 1991.

Zoppi S., *Il Mezzogiorno di De Gasperi e Sturzo (1944-1959)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, in particolare alle pagine 3-44.